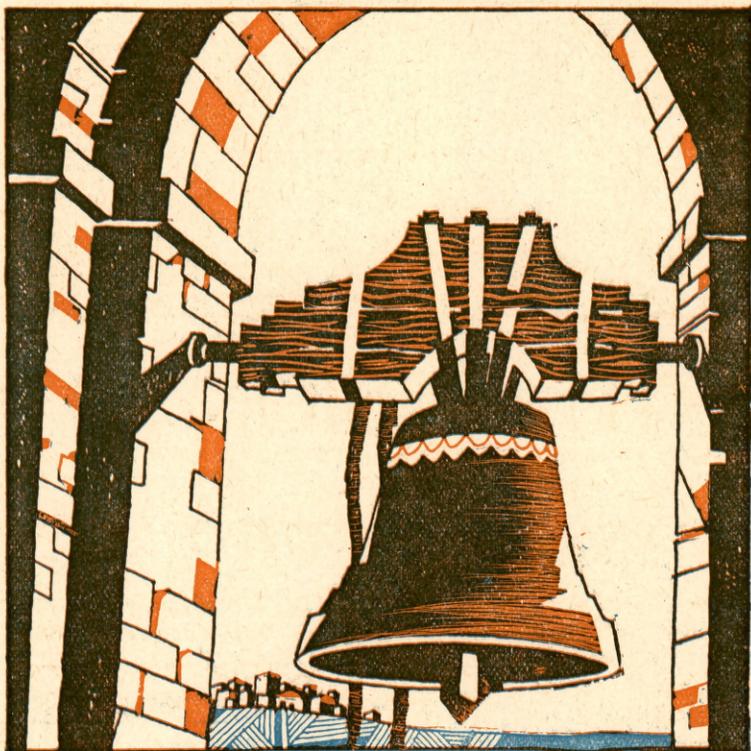


PIZZIGATI



Gioventù Missionaria

SOMMARIO: Un anno significativo. = Dalle lettere dei missionari. = Il tesoro. = Lenta conversione dei kivari. = In Giappone non vi sono ladri. = La lebbroseria di Ngaye. = Cronachetta missionaria. = Dalle Riviste missionarie. = La fine del dono dell'Imperatore. = L'origine del Giappone. = Avventure... = Uke Waguu.



Lettori,

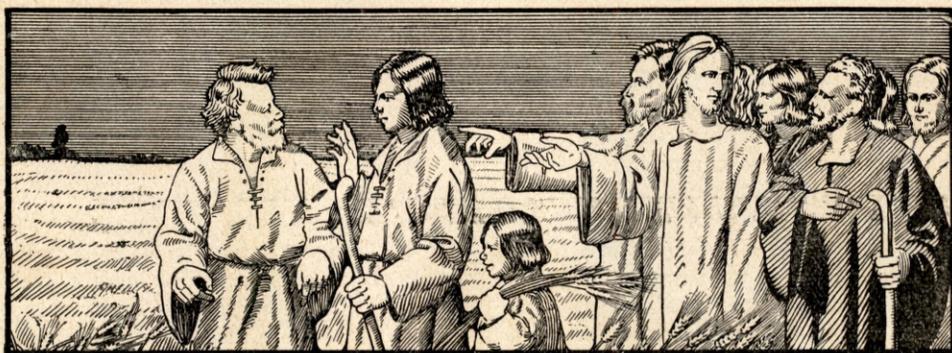
Lettrici,

Col mese di Ottobre cominciano gli abbonamenti per l'anno 1932. Senza aspettare il ... 1° gennaio, rinnovate fin d'ora il vostro abbonamento: e per questo basterà che inviate il vaglia col conto corrente accluso e, dopo aver scritto su, il vostro Cognome, Nome e indirizzo, vi aggiungete: **per rinnovo di abbonamento**. Quelli nuovi che desiderano abbonarsi potranno seguire lo stesso metodo, aggiungendo solo: **per abbonamento nuovo**.

I nuovi debbono essere indotti dai vecchi: e siccome questi son tutti propagandisti di zelo, non mancheranno di indurre a prender l'abbonamento quanti più è possibile e fornir loro le indicazioni opportune.

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente presso l'Amministrazione di Gioventù Missionaria - Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109). L'Amministrazione poi non risponde in alcun modo degli abbonamenti non pervenuti ad essa direttamente.





GIOVENTÙ MISSIONARIA

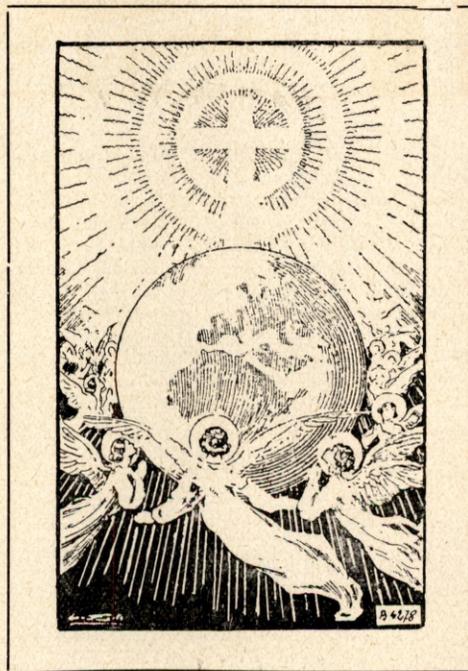
UN ANNO SIGNIFICATIVO

Il 18 ottobre c'è stata la « Giornata Missionaria »... Le migliaia dei nostri fedeli lettori e lettrici hanno fatto in quel giorno il loro dovere: hanno pregato molto e molto hanno offerto di mortificazione e di generosità per le missioni e pei missionari. Questo entusiasmo è stato notato dappertutto, per cui possiamo sperare che la « giornata » segni un passo innanzi nella cooperazione del mondo cattolico alle opere missionarie.

Il solerte segretario di Propaganda Fide, Mons. Salotti, nel diramare il magnifico invito per la « Giornata Missionaria » aveva messo in rilievo alcuni motivi che conferivano alla « giornata » un carattere eccezionale: primo tra tutti quello delle immani sciagure abbattutesi sulla Cina e in particolare su quelle regioni dov'erano più fiorenti le missioni.

Le persecuzioni bolsceviche, il brigantaggio, la guerra civile, e per ultimo le spaventose inondazioni fecero della Cina una terra di dolori e di miserie veramente meritevole di essere oggetto della carità del mondo intero. Si calcola che oltre 2 milioni (cifra sbalorditiva!) di cinesi siano periti nelle inondazioni dei mesi scorsi, e oltre 30 milioni siano rimasti senza tetto, nella più ributtante miseria.

Bastava questo motivo per commovere i cuori cristiani. Si è sempre constatato



che le grandi sventure sono un meraviglioso impulso al divampare della carità cristiana. La crisi economica che tutti

soffriamo non è stata — e non sarà neppure in avvenire — un ostacolo a sovvenire le opere missionarie, anzi aggiunge nuova bellezza e merito alla generosità. Quando il privarsi di qualche cosa ci costa sacrificio, e lo si fa senza grettezza, con entusiasmo, si mostra allora che si ha cuore di credenti e che si comprende il dovere cristiano in tutta la sua portata.

Il 2 ottobre Sua Santità Pio XI lanciava al mondo cristiano l'invito alla carità per lenire i mali innumerevoli che la crisi attuale ha provocato presso tutte le nazioni tra gli operai, i poveri e specialmente tra l'infanzia bisognosa dei maggiori riguardi. La « Giornata Missionaria » è stata la prima risposta all'appello

del S. Padre, sotto un aspetto particolare; ma il mondo cristiano che ha in onore la carità — il precetto di Gesù Cristo per eccellenza — non si arresterà nei sacrifici in quest'anno.

Sarà un *anno significativo*. Ho visto ricordata in questi giorni una frase della B. Madre Barat: « La società sarà salva, o per un'inondazione di sangue, o per un'inondazione di amore »: cooperate, Lettori e Lettrici, a salvare tutti colla vostra carità, fatta di fervide preghiere e di generosi sacrifici quotidiani: avrete così il merito di aver contribuito a illuminare il mondo colla fede della vostra vita cristiana, secondo la parola dell'Apostolo S. Paolo. D. G.

DALLE LETTERE DEI MISSIONARI

Scrivo Don E. Sanna al Sig. D. Torquinst: « Nel distretto di Shimulia vi sono i Bengalesi della casta più bassa e più abietta: i *Mucchi* (= calzolai). Tra i cristiani convertiti abbiamo Hindù in gran parte ed anche Maomettani, tra i quali vi sono pure parecchi catecumeni. Imparata la lingua, ci siamo messi al lavoro e, ringraziando il Signore, in mezzo alle spine abbiamo anche avuto molte consolazioni. La regione più promettente del Distretto è quella detta del *Sundarban* tra le foci del Gange, dove c'è una fittissima popolazione. La regione è tutta intersecata da canali e fiumi e non vi è altro mezzo di locomozione che la barca.

» Nel centro più importante abbiamo costituito due società: una per gli uomini (Società Don Bosco), e una per i ragazzi (Società Domenico Savio): per comodità dei soci funziona egregiamente una *biblioteca*, perchè tanto gli Hindù che i Maomettani leggono con avidità libri che possono illuminarli sulla religione cattolica. Inoltre insistono per la fondazione di un *periodico* di propaganda religiosa ».

Don Giovanni Casetta scrive dal Siam a Don Torquinst:

« Il 29 nov. 1930 le scrivevo mentre i nostri ragazzi stavano dando gli *esami finali*. Ecco l'esito:

ragazzi:	presentati	76	promossi	75
ragazze	»	40	»	33

» Proclamato l'esito degli esami, ci fu un po' di accademia in onore dell'Ispettore scolastico: egli parlò molto bene di noi e del nostro lavoro.

Altra consolazione il 14 dicembre: 5 battesimi, 54 prime comunioni, 49 diplomi di compiuto corso catechistico. Mons. Perros, presente, ebbe le più lusinghiere lodi per i lavori scritti di catechismo, parecchi (tra cui *Malai*) ebbero 100 con lode di scritto e di orale.

» Ladomenica dopo, premiazione, presenti per la prima volta in corpo tutti i maggiorenni del paese. Cosa mai sperata: i nostri maestri ciascuno con la propria classe, fecero teatro. E, altra sorpresa: il Sig. Don Pasotti ed anche il sottoscritto furono dal Governo siamese nominati *tamakan* (una specie di Ispettore scolastico) con facoltà di andare nelle scuole del governo. Non sarà aperta la strada ad un po' di bene tra tutta questa gioventù?

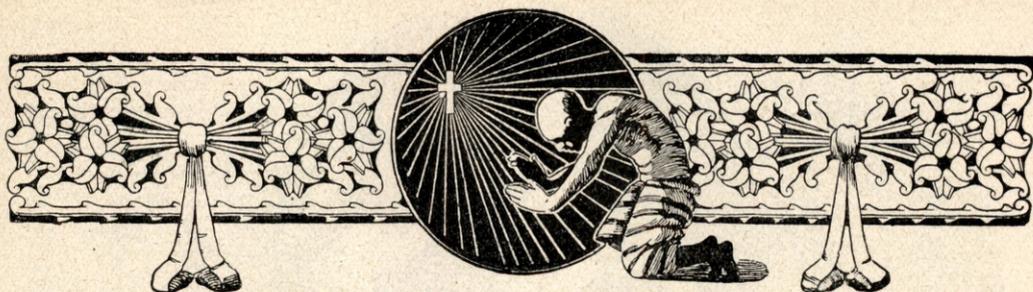
» Ci fu a Bangkok in questi giorni il Congresso *Esploratori*: parteciparono anche quelli di Bangton ed il Krhu Phajom nostro maestro, un convertito, ebbe la medaglia d'oro.

Mentre le scrivo, in cortile c'è un gran baccano. Sono 25 maestri che finiscono gli esercizi spirituali. A loro si sono aggiunti questa mattina i giovani che hanno a dicembre ottenuto il diploma di compiuto corso catechistico. Sono venuti perchè questa mattina si costituisce ufficialmente il primo *Circolo giovanile scolastico* (che si chiamerà: S. Francesco Saverio).

» Un'altra notizia. Il Governo ci ha concesso di dare l'esame ai nostri ragazzi con valore riconosciuto (una specie di pareggio). Così un altro anno continueremo il corso di *mathajom* (scuola secondaria) per allievi maestri. Si sta facendo una nuova aula e un po' di camerata per loro ».



C 842



DALLE LONTANE MISSIONI

IL TESORO

Un mattino, uscendo di chiesa dopo la S. Messa, venni a sapere che nel boschetto del tempio pagano, sacro a Krishna, era stata abbandonata una povera creatura.

Qualche buon diavolo c'è sempre che avverte la Missione in simili casi. Io, senza por tempo in mezzo, corsi al tempio, distante circa una decina di minuti in bicicletta. Ma non mi volevano lasciare entrare per via che quel giorno era una loro solennità. Pregai, scongiurai, sempre inutilmente. Feci luccicare qualche moneta, mezzo sovrano che apre tutte le porte dell'Oriente: invano. Stavolta il guardiano fu tetragono ad ogni lusinga. Non mi volle lasciare entrare assolutamente. Che fare? Rassegnato, compiangendo quella povera anima abbandonata, me ne ritornai piano piano verso la Missione.

Per la strada però un figuro mi seguiva. Appena accortomi di lui rallentai il passo e mi voltai. Era un indù, un vero bronzo vivente, di forme perfette, lucenti ai primi raggi del sole mattutino. Vestiva il semplice *doti*, aveva due occhi neri e profondi e portava, proprio in mezzo alla nuca, il corto codino di casta. Egli mi avvicinò e, senza preamboli, mi disse: «Padre, se mi dai due rupie, ti faccio entrare io nel sacro bosco». Accondiscesi, ma per prudenza gli diedi una sola rupia, promettendo l'altra a faccenda finita.

L'indù mi fece fare un lungo giro del paese, mi condusse per un sentiero da capre, mi fece scorticare le mani tra i cespugli di felci e di rovi e finalmente si fermò alla parte estrema del muro di cinta del tempio. Io dovevo scavalcare il muro, alto due metri e penetrare come un ladro nel sacro luogo. Stetti indeciso un poco, ma poi, pensando al Signore, mi feci coraggio, saltai sul muretto, seguito dal mio uomo e... fummo dentro.

Il bosco è un bosco come tutti gli altri di questi paesi, pieno di alberi alti, dal tronco colossale, tutto intricato di liane, di rovi, di spine. Lontano, là nel mezzo, il tempio si eleva con le sue cupolette e le sue gaglie. Udivasi il canto monotono dei fedeli prostrati dinanzi alla loro divinità. Ma io badavo a ben altro. Facendomi largo con le mani tra il fitto fogliame, scansando gli alberi più grossi, saltando i rami che mi sbarravano il passo, io cercavo il tesoro, il mio tesoro. Non badavo al sangue che usciva dalle ferite che mi facevo alle mani, alle gambe, alla fronte, non curavo la mia povero sottana che restava metà tra le spine. Quel tesoro valeva tutto il mio sangue per certo, se quello di un Dio era già stato sparso per esso.

Cercai per un'ora, per due. Temevo di rimanere deluso. Mi raccomandavo alla Madonna, pregavo il buon Gesù e intanto con gli occhi ormai stanchi scrutavo ogni angolo oscuro, con le mani aprivo ogni rovo. Ero spossato, sudavo e forse piangevo...

Ad un tratto, l'uomo che cercava con me, mi trattiene per un braccio. Fermo il passo e ascolto. Da lontano giungeva l'eco delle invocazioni pagane... Però, a circa tre metri, o poco più, da noi, si nota un vagito. Corriamo assieme... Un involto di luridi cenci ci nasconde un bel bimbo di pochi giorni, con due occhietti vivi e sorridenti, che tende le manine. Lo raccolgo; lo stringo al petto e corro felice verso l'uscita. Ma l'indiano mi consiglia di uscire per dove siamo entrati. Riscavalchiamo il muro, dò la promessa rupia al compagno, più un'altra di regalo e mi porto a casa il mio tesoro.

Tre giorni fa quel tesoro è volato in Paradiso col nome di Carlo Salotti, per onorare e ricordare un grande amico della Santa Infanzia Abbandonata.

EMME.



LENTA E DIFFICILE CONVERSIONE E CIVILIZZAZIONE DEI KIVARI

Le cause per cui la conversione e civilizzazione dei kivari procede lentamente si possono ridurre a tre principali:

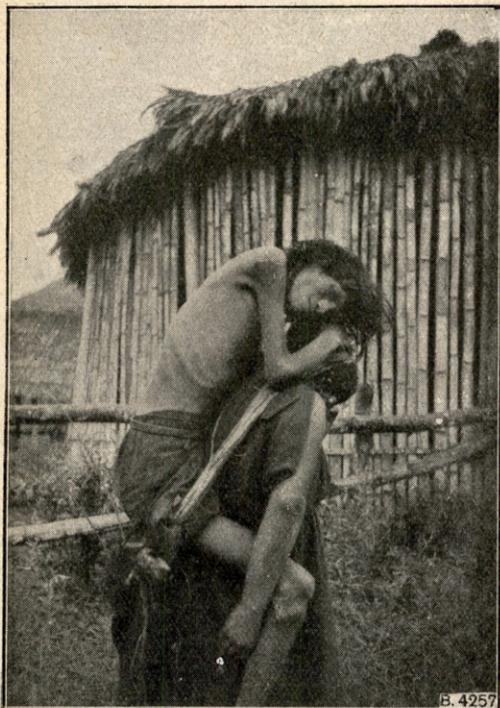
1) *La natura del luogo.* La zona da essi occupata è estesissima, tutta montagnosa, solcata da grossi fiumi impetuosi senza ponti: mancano le strade, sostituite da sentieri quasi impraticabili e pericolosi, tracciati per lo più sulla cresta dei monti e delle colline, che formano un sali-scendi continuo.

Nella natura stessa del luogo il missionario trova il primo impedimento ad avvicinare con facilità le sue pecorelle.

2) *La vita sociale dei kivari.* La vita kivara sembra in apparenza completamente anarchica, libera, senza capo e senza leggi, senza vincoli sociali: invece non è così. I kivari vivono in tribù (da 50 a 150 persone) legati tutti da vincoli di parentela, situati all'intorno di una piccola vallata nei punti più strategici a distanza tale l'uno dall'al-



EQUATORE. = Missionario che amministra il santo battesimo ad un piccolo kivaretto.



A che punto lo stregone ridusse un infermo...

tro da potersi avvisare a voce e raccogliersi rapidamente in caso di guerra, di caccia o di disgrazie.

Nella tribù vi è sempre qualcuno che emerge per intelligenza, per acume o per l'età, al quale si rivolgono gli altri per consiglio negli affari d'importanza.

I membri delle altre tribù sono sempre considerati come malvagi o nemici, quindi una tribù vive lontana dall'altra, separata da confini ben marcati quasi sempre da fiumi e montagne.

Ora raramente i kivari delle altre tribù — e con difficoltà — possono venire alla missione che si trova nel territorio di un'altra tribù, nè lasciano i loro ragazzi al missionario perchè temono che gli altri li molestino. Un giorno, di ritorno da una escursione, avevo portato in casa un bel gruppo di ragazzi orfanelli; ma in pochi giorni mi vidi scomparire quelli che già vi erano pel solo motivo che erano entrati ragazzi di altra tribù.

È evidente che ci vuol ten po per cambiare questo stato sociale; e il missionario se vuol essere a contatto di tutti deve mettere la sua residenza in tutte le tribù. In tal caso la conversione sarebbe facile e sicura.

In pochi anni, per esempio, la Missione

di Mendez conta una quarantina di cristiani fervorosi, e tra questi vi sono veri angioletti che desiderano la comunione quotidiana e pregano ogni giorno pei compagni infedeli, spose e sposi che si accostano con frequenza ai Sacramenti e vivono una vita edificante.

Approssimativamente si calcola che vi siano circa 12 mila kivari divisi in 70-80 tribù. Essendovi appena quattro residenze missionarie con pochi sacerdoti e suore, potete pensare quanti missionari e suore occorrerebbero ancora. E siccome è un'utopia pensare che ogni tribù debba avere il suo missionario, questi se vuol avvicinare i kivari deve fare periodiche escursioni per battezzare, istruire, curare gl'infermi; una, due, tre volte all'anno deve portarsi presso le varie kivarie, sicuro che la sua assenza da casa si risolverà in un danno per la scuola e per l'istruzione catechistica della tribù che lo ospita, senza essere certo dell'efficacia della sua fatica. Non vi è certo confronto fra l'istruzione metodica quotidiana o settimanale in chiesa e quella fatta in una capanna kivara due o tre volte all'anno, fra il rumore dei bambini, dei cani che latrano e delle donne intente alle loro faccende.

I missionari poi devono inoltre interes-



... ora curato amorevolmente dal missionario.



Assistiti da Mons. Comin i piccoli cantori kivari eseguono un saggio corale.

sarsi dei coloni, oggi già numerosi, e di tante altre opere di carità e di civilizzazione.

3) *La lingua assai difficile.* Per apprendere bene dalla bocca del selvaggio sono necessari da 7 a 8 anni, e fa d'uopo non perdere nessuna occasione, perchè non sempre il selvaggio è a disposizione del missionario. Di più l'indio dopo pochi minuti di riflessione si stanca, e allora non c'è più forza che lo trattenga, si impazientisce facilmente non comprendendo bene il pensiero del missionario e lo pianta in asso facilmente.

E senza la lingua non si può avere una influenza decisiva sui kivari, ma si è facilmente esposti al ridicolo.

Per ovviare a queste cause in qualche modo, sarebbe necessario un aumento considerevole del personale delle varie residenze; un personale volonteroso, zelante, disposto ad ogni sacrificio, pronto a portare ovunque una scintilla del suo fuoco. Quanti dei giovani che leggono queste righe sarebbero strumenti adatti per diffondere tra le selve equatoriali il Regno di Dio! Li ispiri e li decida il Signore colla sua grazia.

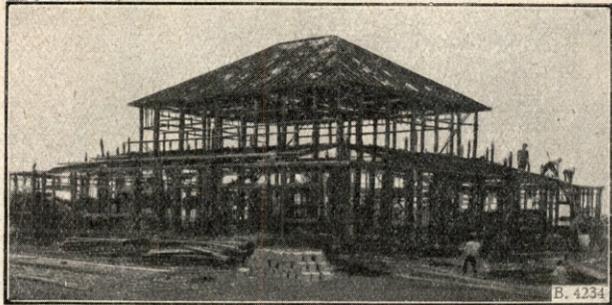
Macas, giugno 1931.

D. GIOV. GHINASSI
Missionario Salesiano.



IN GIAPPONE NON VI SONO LADRI

Ossatura dell'asilo
in costruzione. →



« In Giappone non vi sono ladri » così dicono le cronache cinesi del III secolo dopo Cristo, ma subito dopo aggiungono: « Per i ladri vi sono delle pene severissime... ».

L'affare dei ladri colpì anche S. Francesco Saverio, appena arrivato in Giappone. Nella prima sua lettera, dice: « In questo paese vi sono pochi ladri, tutti hanno in grande orrore questo vizio, per le pene severissime, ecc. ». Passato un anno e mezzo, prima di lasciare il Giappone, l'esperienza del Saverio era già molta. Scrive ai missionari che dovevano recarsi in Giappone: « Il più grande sacrificio che deve fare qui il missionario è di restare dei mesi senza poter celebrare la Messa. Quando si viaggia, non si può fidarsi di portare con sé il calice, chè le strade sono infestate dai briganti... ».

Tutto questo, però, riguarda il Giappone del 1550 circa. Ora qui tutto è cambiato.

Da quando sono sbarcato, mi son sentito ripetere ogni giorno:

— Oh, qui ladri non ci sono, qui non si ruba mai...

A furia di sentire sempre la stessa storia, finii col dire anch'io come gli altri:

— Lasci pure l'automobile in strada, tanto, in Giappone ladri non ci sono.

Così, quando si doveva entrare in casa, lasciando le scarpe alla porta:

— Non le porteranno via, tanto, ladri non ci sono...

Pensate poi come rimasi, il giorno in cui lessi nel giornale: « A T.... una famiglia è stata tutta assassinata dai ladri. La polizia indaga ».

Per bacco! Ed io che dormo senza porte, senza serrature!

La casa giapponese è bella, come un

giocattolo, ma quando si pensa ai ladri che entrano senza fatica e che ammazzano la gente con tanta abilità da non interrompere nemmeno il sonno...

Intanto da quel giorno tengo sempre accanto al letto una scopa; credo che con una scopa in mano si diventi terribili.

* * *

Trasportato lo studentato filosofico da Miyazaki a Takanabe (si può andare a piedi o col treno) andai con D. Cimatti a ossequiare le autorità, cominciando dal capo di polizia.

Inchini, biglietti di visita, colpi di tosse, tè, e poi:

— Avete fatto bene a venire, bisogna che la gente sappia che siamo amici; voi siete stranieri, siete ricchi...

— Siamo poveri, poveri, stia sicuro; venire da noi, è come andare al cimitero; più che le nostre ossa...

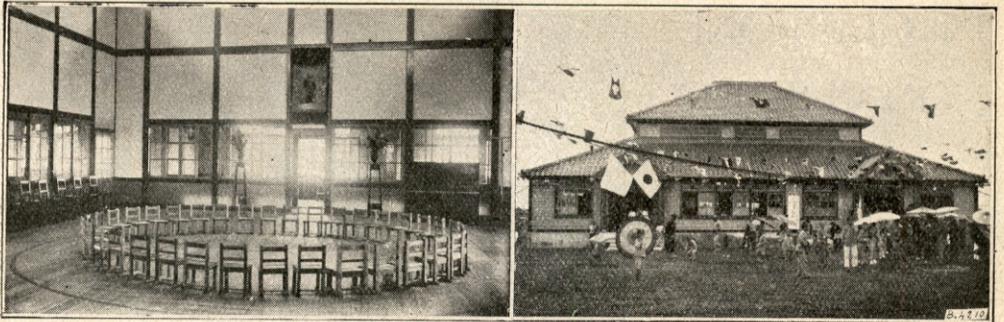
— Ebbene, a proposito di cimitero, sentite; ieri ho arrestato una cinquantina di persone che hanno svaligiato un centinaio di tombe preistoriche. Venite a vedere!

E precedentoci in un'altra camera, ci fece vedere un monte di sassi, di punte di frecce, cocci, selci lavorate, un vero museo dell'età della pietra.

— Avevano bisogno di materiale da costruzione?

— È che speravano di fare dei soldi vendendo tutto all'estero. E voi, state attenti, vi raccomando.

Io tornai a casa col proposito di prendere una scopa che avesse il manico più grosso. Ma se vengono in cinquanta, cosa posso fare con una scopa sola?



GIAPPONE (Miyazaki). = Entrata e salone centrale dell'asilo «Stella mattutina».

Persino nei libri di scuola si parla di ladri.

Per studiare il giapponese, non c'è altro mezzo che tradurre i libri delle elementari. Che delizia!

a, i, u, e, o
fagiolo, colombo, metro...
il gatto è bianco...
il cane è nero...

Dopo venti pagine di tale letteratura, (e io credevo di aver finiti gli studi!) siamo arrivati al primo racconto, *Momotarò*. In quattro parole, e la storia la sapete. Si tratta di un ragazzo, che a soli 10 anni va a fare il pirata, per rubare i tesori in un'isola guardata dai demoni. Ci riuscì. I poveri diavoli dovettero dare tutto, fin il carro, per avere salva la vita. Ora a quel ragazzo hanno fatto un tempio. I ragazzi di prima elementare non sognano che di imitarlo.

Nel secondo libro di lettura, proprio alla fine, anche qui un racconto di ladri.

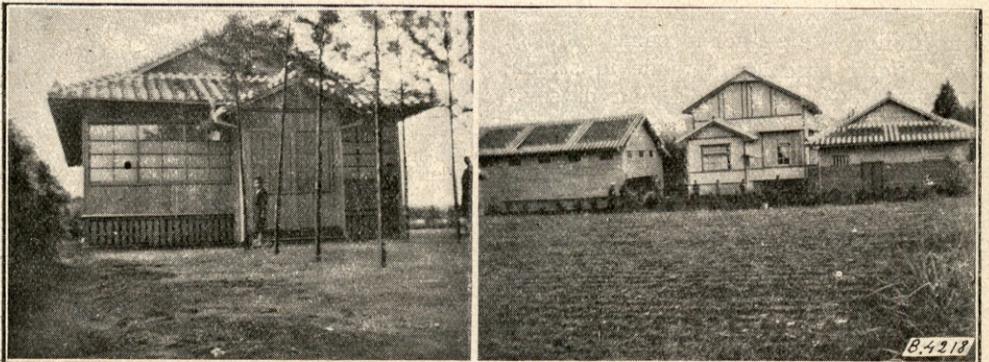
Questa volta, sono i ladri che hanno la peggio. Riferisco il fatto com'è scritto, per non guastare la bellezza letteraria.

Sutendogi era un ladro che rubava ora delle persone, ora delle cose. Allora il «Figlio del Cielo» disse al prode generale *Raiko*: Va, e falla finita con quei ladri che vengono a rubare fin in città!

Il prode *Raiko*, travestitosi da pellegrino, seguito da numerosi soldati pure travestiti, dopo lungo cercare, capitò proprio in bocca al lupo.

Il brigante *Sutendogi*, visto che si trattava di pellegrini, fece un gran pranzo e invitò tutti a fermarsi qualche giorno. *Sutendogi*, felice di avere tante buone persone in casa, si ubriacò con tutti i suoi sgherri. Poi caddero sotto le tavole russando beatamente.

Quel russare era come il rumore del tuono, ma il prode *Raiko* non si spaventò. Sguainò imperterrito la sua spada e attaccò il terribile *Sutendogi* che sognava di bere un fiume di *sake*! Allora ebbe



GIAPPONE (Fano). = Nove abitazioni. — Residenza della missione.

luogo un duello terribile: da una parte balenava la spada del prode *Raiko*, dall'altra brillavano gli occhi del brigante, ma la spada ebbe il sopravvento e tutti i briganti furono sterminati.

Da quel giorno, per un po' di tempo (siamo 5 secoli prima del Saverio) in Giappone, presso la capitale, non vi furono più ladri.

A leggere queste cose nei libri di scuola, si fa una risata e non ci si pensa più; ma è un altro paio di maniche, quando a tavola si fan dei discorsi come questi:

— Questa notte, ero lì tra il dormiveglia, quando sento un piccolo rumore. Guardo bene e vedo spuntare sulla veranda una testa, poi le spalle... allora, senza pensarci, grido: *nan deska?* (cosa c'è?). Al sentire la mia voce, quello là salta giù e via.

— Un ladro?

— Oh, ma questo è niente. Un missionario della missione qui vicino a noi, mentre dormiva, si è sentito d'un tratto uno addosso che lo teneva ben stretto, con chi sa che intenzioni. Ha dato un tale urlo, che sono accorsi tutti quei di casa. Dice che gli vengono i brividi ancor ora, soltanto al pensare a quel brutto momento.

— Con queste case che abbiamo qui, non c'è da meravigliarsi di nulla.

Non un cancello, non una serratura. Con un pugno si sfonda tutto. C'è da

meravigliarsi che non portino via anche noi con la nostra roba.

— Oh, a me è sparita la penna stilografica dal tavolino.

— A me è sparito...

E ognuno diceva la sua. Ebbene, questi discorsi non sono come i racconti dei libri. Di notte, svegliandosi, si pensa subito all'uomo della veranda, si pensa al missionario che s'è sentito afferrare per il collo... si sta a guardare la finestra aperta: ci sarà qualcuno là fuori, tra gli alberi? Se uno volesse entrare, non ha che da spingere i *sogi*, più leggeri di un paravento...

Poi si riaddormenta, ma ad ogni rumore, che sussulto! Seduto sul letto, con le orecchie tese... si passa alcuni minuti, poi: sarà stato un topo, sarà caduto qualche *kak'i* dall'albero...

Quando arriva l'alba, si vorrebbe dormire tranquilli, ma non c'è più tempo.

* * *

Ho voluto domandare al mio amico, a «Voce del Fiume»:

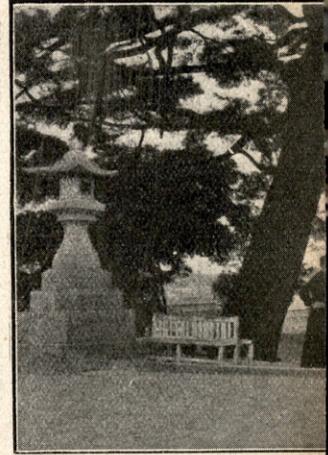
— Mi dica, in Giappone, ci sono o non ci sono i ladri?

— Son domande da farsi, queste?

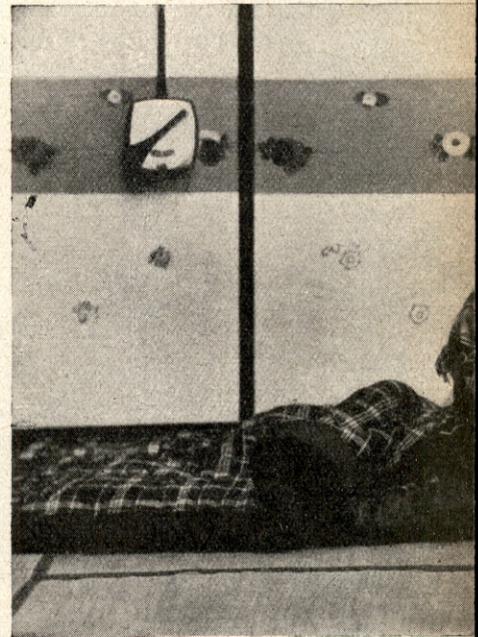
Il Giappone è così progredito come l'Europa e l'America; non vuole dunque che ci siano i ladri?

D. MAREGA MARIO
Missionario Salesiano.

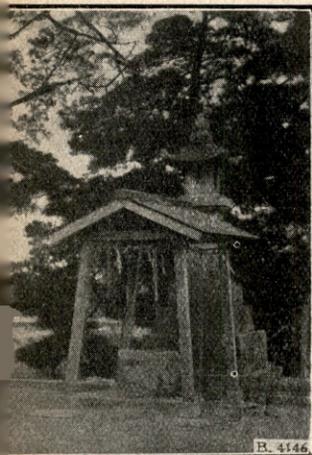




Dal
Giap



(alto) Vedute d'un tempio sintoista
Donne giapponesi di

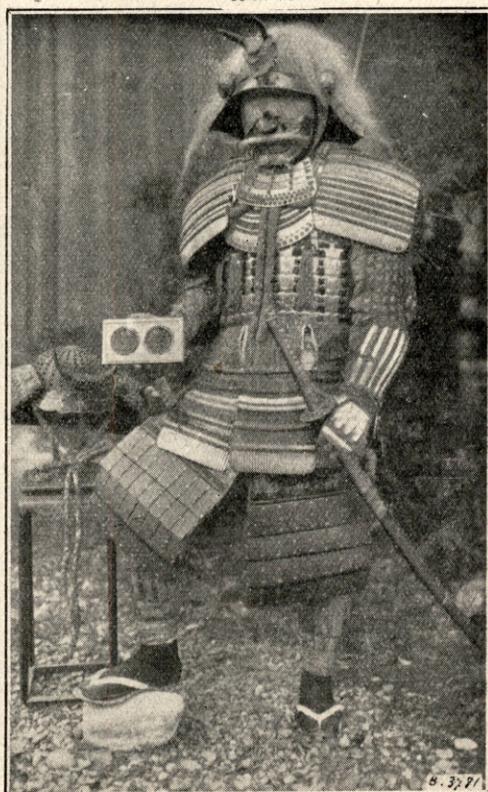


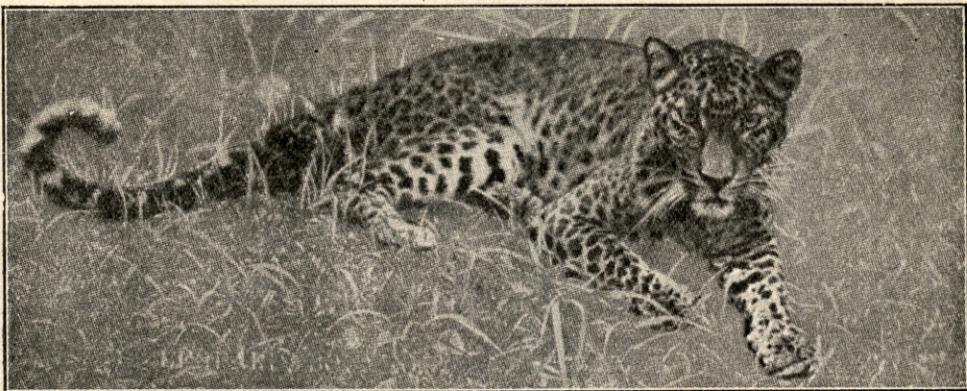
lontano

pone



basso) Antichi guerrieri nipponici.
le ore di riposo...





LA LEBBROSERIA DI NGAYE

La lebbroseria che i Missionari Salesiani hanno inaugurata a Ngaye (Congo Belga) al principio del corrente anno ha ricevuto la visita del Prefetto Apostolico Mons. Sak, il quale ha approfittato dell'occasione per amministrare la S. Cresima a una quarantina di cristiani. Quei bravi indigeni si accostarono quel giorno all'altare con le mani giunte e con un raccoglimento che indicava la viva emozione delle anime loro: conquiste deliziose dello Spirito Santo.

Ngaye dista da Kakyelo circa 18 km. che possono percorrersi comodamente — quand'è possibile — in bicicletta. A Ngaye risiede il missionario P. Claquin, un vecchietto dalla barba bianca ma ancora nel pieno vigore e coraggio. Ne diede prova ultimamente quando, assalito da un leopardo, si difese bravamente. È vero che ne uscì dalla lotta con le impronte degli artigli della belva sulle braccia e sulle gambe; ma ebbe la soddisfazione di vedere la fiera pagare colla morte la sua audacia. Egli però dovette essere trasportato dai cristiani in casa e curato, ma al presente è del tutto rimesso in forze.

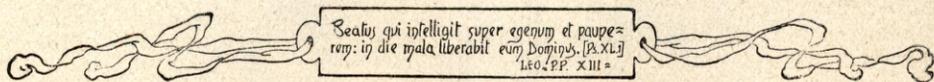
Le belve ronzano con predilezione attorno al lazzaretto. Il mattino del giorno in cui vi giunse Mons. Sak un altro grosso leopardo era caduto, e la vigilia una iena formidabile vi aveva lasciata la vita; pochi giorni dopo fu la volta di un leone maschio dalla folta criniera. Belle cacce che misero in sospetto Mons. Sak; egli scorse in codesti pericoli

una gelosia del diavolo per l'opera provvidenziale iniziata a Ngaye, e forse non ha del tutto torto.

La lebbroseria promette bene; nelle casette ben allineate vi abitano già una trentina di persone, nove delle quali, fortemente colpite dalla lebbra alle mani, ai piedi e alla faccia, sono ridotte ad una condizione ributtante. Pure tutti sono felici di non sentirsi più abbandonati; sono di fatti ben curati, puliti, nutriti... e istruiti nei doveri cristiani. Il lebbrosario consta di 20 ettari di terreno disboscato e già coltivato a semina; su quei campi si posano con compiacenza gli sguardi dei poveri lebbrosi, pieni di speranza in un promettente raccolto che assicurerà loro l'agiatezza. Intanto si prosegue a costruire case di fango battuto in attesa di poter meglio provvedere a costruzioni più stabili; anche la casa del missionario è, come le altre, di fango coperta di paglia con due aperture, che di notte vengono chiuse con porte di canne di bambù e contro le quali le fiere si divertono a raspate, facendo sussultare il povero missionario.

Ciò che soprattutto risalta nella lebbroseria è la... povertà. « Don Bosco, scriveva Mons. Sak, sarà contento e benedirà la nuova opera che mettiamo sotto la sua protezione. Che egli ispiri le anime generose ad aiutarci, specialmente i giovani ».

X.





CRONACHETTA MISSIONARIA

LE FESTE DEL BEATO ODORICO

Le feste che, in onore del B. Odorico, ebbero luogo a Udine nei primi del settembre, riuscirono una solenne apoteosi dell'intrepido missionario. Le feste ebbero inizio nella chiesa del Carmine con la ricognizione, fatta da S. E. Monsignor Arcivescovo, delle sacre spoglie, conservate nell'urna fin dell'anno 1300; spoglie che collocate in un'artistica urna furono portate dai PP. francescani delle tre famiglie: conventuali, cappuccini e minori, alla metropolitana con una magnifica processione a cui parteciparono folle imponenti di fedeli con S. E. Mons. Nogara, arcivescovo di Udine, le LL. EE. Mons. Bovelli, arcivescovo di Ferrara, Mons. Della Pietra, Delegato Apostolico in Albania, Mons. Calza, Vicario Apostolico nell'Honan (Cina).

Pellegrinaggi grandiosi sono stati organizzati per venerare le sacre reliquie del missionario. La festa di chiusura al 6 settembre riuscì veramente trionfale: otto vescovi e tutte le autorità presero parte alle solenni funzioni in duomo e alla processione per il ritorno delle reliquie alla chiesa del Carmine.

CONGRESSO MISSIONARIO

Il 10 settembre si è aperto a *Barcelos* (Portogallo) — città di grandi tradizioni missionarie — il primo congresso missionario portoghese, presente tutto l'episcopato portoghese con a capo l'E.mo Patriarca di Lisbona, legato Pontificio. Per la circostanza fu inaugurata un'esposizione missionaria. Il congresso si è chiuso con una magnifica processione eucaristica.

FRANCESCANI PERITI

Durante le recenti inondazioni in Cina, una barca, sulla quale erano alcuni francescani, fu capovolta dal vento: tre francescani laici sono annegati.

MONS. RICCI LIBERATO

Monsignor Ricci, Vicario apost. di Lao-ho-kow che era stato catturato il 15 maggio dai briganti comunisti, è stato liberato.

SBRANATO DA UN LEONE

Il Rev. Myron Taylor, appartenente ai Fratelli in Cristo, americani, e fin dal 1907 missionario nella Rhodesia settentrionale, ha perduto la vita nel tentare di uccidere un leone fuggito dalla trappola. Avendo mancato i colpi sparati sulla belva, questa infuriata si scagliò su di lui e lo sbranò orribilmente.

LA MESSE È MOLTA

Si verifica veramente la parola di Gesù nel vicariato del Bangweolo: ivi i cristiani aumentarono di circa 7000 in quest'anno, mentre quasi 40.000 catecumeni attendono nelle 12 missioni il battesimo.

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI PECHINO

L'Università Cattolica di Pechino, fondata e diretta dai benedettini americani, è stata ufficialmente riconosciuta dal Governo cinese; godrà così di tutti i diritti delle Università ed i gradi da essa conferiti avranno il riconoscimento ufficiale. Da molto tempo si sapeva che il riconoscimento doveva venire e le autorità cinesi già la consideravano come registrata, ma la notizia ufficiale fu data solo il 23 agosto.

L'OPERA DI UN MISSIONARIO

Il padre Bernardo Huss, il noto sociologo fondatore di tante opere sociali nel Sud Africa, è stato invitato dai Governi del Bechuanaland e dello Swaziland a tenere delle conferenze nei loro territori. Anche il Governo Transkeiano di Umtata lo ha invitato a tenere delle conferenze ed a preparare i capi per le organizzazioni economiche e rurali.

Il P. Huss ha scritto una serie di articoli su « I negri americani e gli indigeni africani », che vengono pubblicati dal giornale *Umtata Territorial News*, ed il Governo gli ha domandato di poter stampare quegli articoli in un opuscolo di 2000 copie, per distribuirlo fra gli indigeni colti.

dalle



Riviste Missionarie

PER CONVERTIRE L'AFRICA

Ecco ciò che chiede sull'*Eco dell'Africa* un missionario:

1° Sostenere con poderosi mezzi finanziari i Catechisti negri, che conoscono la lingua e persuadono i loro fratelli facilmente.

2° Estendere il servizio automobilistico: un missionario, senza auto, perde una gran parte di tempo che potrebbe utilmente impiegare; di più, può fare per dieci missionari.

Forse il missionario ha ragione!

LE "STRADE DELLA PREGHIERA"

Ne parlano gli *Annali di N. S. del S. Cuore*. Quando il P. Fastrè e il fratello Augusto presero possesso di Mafulù nella Papuasìa, pensarono subito a costruire delle strade; impresa gigantesca, dovendosi aggrappare ai fianchi scoscesi dei monti a strapiombo su precipizi, correre su terreni mai battuti fin qui e che bisogna sbarazzare prima da inestricabili barricate di radici, liane, spoglie dei giganti della foresta vergine che da millenni li spuntarono e ivi caddero. Bisogna poi tener conto della mano d'opera primitiva: i kanaki si ostinavano a portare in testa la carriola anziché farla correre.

Fratello Augusto ebbe un cattivo inizio in questa sua fatica. Mentre marcava il tracciato, cadde in un agguato per cinghiale, sorta di fossa che i selvaggi scavano per catturare anche i loro nemici, dissimulata sotto un abbondante fogliame il cui fondo è irto di grosse lance dentate. Fr. Augusto avrebbe dovuto rimanere in quella trappola, ma i nostri Angeli vegliano. Senza saper come, si ritrovò sano e salvo tre metri più distante, aggrappato all'estremità opposta a quella ove era scivolato...

Dopo l'agguato materiale venne quello più sconcertante della febbre. Tenne testa a tutti gli ostacoli il buon fratello Augusto, da vero missionario. L'opera sua incominciata con tanto fervore fu seguitata da altri ed era finita nel 1908. Oggi esistono 800 km. di strade così preparate e sono chiamate «le strade della preghiera», e allacciano i villaggi alle missioni.

IL "FRIAGEM"

È un fenomeno che si ripete ogni anno da maggio ad agosto, nel grande bacino amazzonico e consiste nei bruschi abbassamenti di temperatura al nord nella immensa vallata.

Nel fondo del bacino amazzonico — scrive P. Antonio da Perugia nel *Massaia* — difeso dal potente massiccio delle Ande, da maggio ad agosto la vallata si risente delle alternative barometriche: i venti perturbano la regione atmosferica, ed hanno la massima importanza nella climatologia amazzonica. Quando soffiano i venti di nord-est rinfrescano gli ardori tropicali; ma quando invece soffiano da sud-est il termometro si abbassa bruscamente a 16, a 12 e anche a 10 gradi; e allora dalle alture scendono certe raffiche gelate da trasformare le ardenti Amazzoni in una gelida Siberia.

Gli indù risentono specialmente il cambiamento e lo chiamano *friagem*. È il tempo delle ecatombi umane: le costipazioni, le grippe, le polmoniti non si contano più. E certe volte il fenomeno si prolunga per settimane e si ripete varie volte.

Il missionario allora si trasforma in medico per curare e distribuire medicine ai numerosi malati.

IL "COCHIPE"

È una malattia caratteristica degli abitanti le selve equatoriali. Scrive *Vita Giuseppina*, che è una specie di lebbra, che a poco a poco consuma le carni del paziente riducendolo ad uno scheletro vivente. È una malattia estremamente epidemica il *cochipe*, e guai se entra in una famiglia; in breve ne infetta tutti i membri.

Fino a pochi anni fa non si conosceva un rimedio specifico; fu P. Gianotti a introdurre nella Missione del Tena (Equatore) un prodigioso rimedio che in pochi giorni ridona alle carni putrefatte la primitiva freschezza, il primiero colorito. Il buon missionario fu colpito dalla morte pochi mesi or sono.



La fine del dono dell'Imperatore

(RACCONTO)

Un valoroso Samurai ebbe in dono dall'imperatore un prezioso servizio di porcellana antica, consistente in venti piatti artisticamente decorati.

Quel dono era l'orgoglio del Samurai.

Nelle grandi feste, quando ospitava il fior fiore della nobiltà, faceva mettere in tavola due di quei preziosi piatti e li mostrava con visibile compiacenza.

La servitù però, in quelle occasioni, avrebbe preferito che i piatti restassero sempre chiusi nel loro cofano.

— Se uno di voi romperà anche uno solo di tali piatti, lo pagherà con la sua testa!

Quella minaccia era ripetuta ogni qual volta si dovean esporre alcuni dei piatti.

* * *

Dopo una grande festa, mentre si riponeva tutto in ordine, una serva ebbe la disgrazia di rompere uno di quei piatti. Fu un colpo per tutti. Nessuno ardiva parlare. Per fortuna il Samurai in quel momento non si trovava in casa, ma non avrebbe tardato molto a ritornare. Tutte le serve, le cameriere, le sguattere, tutti insomma stavan intorno alla disgraziata che piangeva dirottamente.

In quella entra uno dei servi, e:

— Cosa c'è da piangere tanto?

— Haruko ha rotto un piatto. Ormai è sicura che le sue ore sono contate.

— Per un piatto? Ma via!

— È uno di quelli regalati dall'imperatore. L'ha detto chiaramente il padrone: se ne rompete uno, lo pagate con la vita.

— Ma vi è un rimedio a tutte le cose. Io ho un parente che sa aggiustare le porcellane rotte. Lasciate fare a me. Non

pensateci più. Piuttosto, giacchè il padrone non c'è, fatemi vedere anche gli altri piatti.

— Sei matto! e se si rompono...

— Ma via! Non vi ho detto che ci penso io! Fatemi questo piacere. Se questo piatto rotto è così bello, chi sa come lo sono tutti insieme! Voglio appagare questa mia curiosità. Del resto, se non mi fate vedere il servizio completo, io non faccio aggiustare il piatto rotto!

Non potendo fare altro, le serve tolsero dal cofano tutti i piatti, diciannove in tutto, e glieli mostrarono.

— Sono veramente belli! — e si chinò per osservarli bene, ma, d'un tratto, afferrato un bastone che c'era lì presso, si mise a battere furiosamente su quei piatti, finchè non li ebbe rotti tutti.

Fu un urlo di spavento. In quel mentre entra il Samurai...

Il servo, impavido, si avvanza, e:

— Voi avete minacciato la morte per ogni piatto rotto. Uno alla volta, o prima o poi, si sarebbero rotti tutti. Così, per causa di quei piatti, avrebbero dovuto morire una ventina di persone. Ma la vita d'un uomo, vale molto di più di quei piatti. Ebbene, è meglio che muoia uno solo, e che poi la sia finita con queste minacce. Uccidete me solo. Mucio contento, perchè così salvo la vita ed altre diciannove persone. Eccomi pronto! — e si mise in ginocchio, porgendo la testa.

Il Samurai, benchè molto arrabbiato, al sentire quelle fiere parole, pieno di ammirazione, perdonò ogni cosa. Si guadagnò così l'affetto e la stima di tutti.

D. MAREGA

Missionario Salesiano





L'origine del Giappone

secondo la mi-
tologia giap-
ponese

La terra non esisteva ancora, però c'era una broda amara, densa e pesante, come l'olio che si muoveva lentamente.

Nel cielo del Giappone, o meglio, là dove sarebbe sorto il Giappone, gli dèi apparivano e sparivano, come da noi i lampi, quando fa caldo; gli dèi nascevano come funghi e se ne andavano senza dir niente a nessuno.

Ad un tratto ecco spuntare una dozzina di dèi (quasi dodici) che han voluto fare le cose sul serio.

— Olà! Uditte la mia voce! Tutti i popoli hanno una storia antichissima. Saremo noi da meno degli eroi dell'Olimpo? Orsù, tramandiamo il nostro nome ai posteri e facciamo qualche opera degna della storia.

— In tutte le mitologie, ci son gli dèi che fanno opere portentose. Io proporrei di fare la terra.

— Faccio osservare che la terra è già fatta, ad ogni modo la proposta non è cattiva. Mettiamoci mano anche noi. Se non altro, si dirà che almeno un pezzo di terra l'abbiam fatto noi.

— Ben detto. Siccome ho letto nelle storie d'Egitto, robe meravigliose su Iside e Osiride, fratello e sorella, incarichiamo anche noi, *due dèi*, fratello e sorella, che vadano in quel paese che sta qui sotto, a farne qualcuna da tramandare ai posteri. — A questo punto si avanzò Izanaghi con la sorella Izanami. Eran vestiti di bianco, coi calzoni legati alla caviglia; i capelli neri, lunghi, raccolti come una matassa, presso le orecchie, tenuti fermi da pettini di di bambù.

— Io per me, ci vado. Ma con niente si ha niente. Cosa mi date?

— C'è qui una lancia, a qualche cosa servirà. Se non altro — l'ho letto nell'*Iliade* — può farvi ombra, e un'ombra lunga!

— Servirà anche questa. Date qua. Quale strada devo prendere?

— Va sempre dritto, giù per il ponte del cielo. Quando questo è finito, è segno che sei arrivato. Andate e fatevi onore.

Izanaghi mise la lancia sotto il braccio e s'incamminò tutt'allegro, seguito dalla sorella che teneva le mani nascoste nelle maniche, tremando dal freddo. E non aveva torto; doveva fare molto freddo, perchè il sole aveva ancora da nascere. I loro passi risuonavano stranamente: pata-pata, pata-pata.

— Ci sarà da fidarsi a scendere su quella roba così equivoca, che si muove là sotto?

— Possiamo provare con la lancia. Ci arriva?

— Izanaghi immerse la lancia in quell'acqua salmastra, senza trovare alcuna resistenza.

— Qui si può pestare fin che si vuole, ma più che buchi nell'acqua, non si riesce a fare. È proprio acqua. Senti!

E si mise ad agitare l'acqua con la lancia; dal basso saliva il rumore dell'acqua smossa: koworo, koworo, koworo.

— Proviamo in un altro posto.

Alzò la lancia e si mise ad osservare la punta tutta bagnata, tanto per guadagnare tempo.

Dalla punta della lancia intanto le gocce cadevano giù una dopo l'altra; appena toccavano l'acqua, divenivano solide sì da formare un'isola.

Le grandi invenzioni si fanno sempre senza pensarci.

— Ecco che abbiam fatto la terra! Cioè, ecco fatta la prima isola del Giappone, vieni, scendiamo; non c'è più pericolo di bagnarci i piedi.

— Ho mai toccato l'acqua in vita mia, speriamo che non ci capitino disgrazie.

— Fatti coraggio! Ricordati che siamo dèi; e poi, finora non siamo ancora morti. Vieni.

Così ebbe origine la prima isola, la prima famiglia; dalla prima famiglia, nell'isola di Onogoro nacque ben presto un figlio... ma quale figlio! Un mostro! Un mostro che era un'isola!

(Continua).

Piccole avventure missionarie

GUSTI CONTRARI

P. Coltrè del Sacro Cuore racconta sugli *Annali di N. Signora del S. Cuore* un bel caso capitatogli un giorno tra i kanaki.

— Caro padre Coltrè, — si disse un giorno — se vuoi mangiare anche tu qualcosa, bisognerà pure che incominci ad accenderti il fuoco.

Raccolgo un po' di legna e incomincio la manovra.

Cosa devo cuocere?

Ah, c'è un'anitra selvatica catturata che pagherà le spese del pranzo — e incomincio già a gustare con la mente il buon brodo e il miglior lesso che uscirà fuori da quel provvidenziale volatile.

Mi si fa avanti Aitsi Raffaele, un frugolo di ro anni.

— P. Contère, lascia fare a me che ti preparo il desinare. Tu sei stanco e hai bisogno di riposarti.

— Ma sai fare il cuoco tu'...

— Molto bene.

— E dove hai imparato?

— Prima sono stato da un inglese, poi da un altro e poi da un terzo e ho imparato parecchie cose.

— Bah! Mi pare un po' strano che abbia servito tanti padroni, mentre non ti sai ancora soffiare il naso. Basta, preparami un po' di brodo e un po' di lesso. Sai fare la minestra?

— Altro che!

— Allora preparami un po' di minestra e il lesso lo passerai in padella. Quando sarà tutto pronto, verrai a chiamarmi.

E mi allontanai quanto un tiro di sasso per dirmi un po' di breviario e riposarmi.

Dopo un paio d'ore il minuscolo cuoco mi chiama.

— P. Contère, tutto pronto.

— Vengo subito... Portami un po' cotesta minestra.

La gusto: oh, povero me! Non è che acqua calda salata.

— Birbone d'un monello! E questa tu la chiami minestra? Ma come l'hai fatta?

— P. Contère, ho preso l'acqua e vi ho messo il sale.



— Sì, eh? E il brodo dell'anitra?

— Quello l'ho buttato via... E che, volevi mangiarti quella porcheria nerastra?

Io non so quale santo del Paradiso mi ha retto le mani in quel momento. Pensate: il brodo buttato via, e il lesso... carbonizzato.

D'ora in poi quando mi si presenterà qualche altro cuoco patentato, mi guarderò bene dall'affidargli la mia marmitta a occhi chiusi.

FATICHE SCONCERTANTI

Imparare una lingua nuova, mai scritta, impararle il gergo della morfologia e della sintassi — unica maniera per renderla a noi accessibile — arricchirla di un dizionario di parole astratte che essa ignora completamente; tale fu la fatica di P. Fastrè e di fratel Augusto missionari di Mafulù nella Papuasìa. Ricordano gli *Annali di N. Signora del S. Cuore* che i primi giorni fratel Augusto, col taccuino in mano, s'era prefisso di imparare le parole più elementari. Mostra una macina a un selvaggio e gli fa cenno come per domandargli: — Come la chiami?

— *Ila* — gli risponde.

S'accosta a una marmitta: — E questa?

— *Ila*.

Tocca una vanga e quanto gli viene sottomano.

La risposta era invariabile: — *Ila*.

Stupito il missionario non riusciva a capire; quando capi, stupì ancor più: *Ila* vuol dire: — *Chi lo sa?*





Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE)

Forse fu per questa impressione che la comitiva di *Uke-wagù* si spinse tranquilla verso il Nord-Est, stabilendosi sulle rive di un affluente di sinistra, chiamato *Noid-do-gùru*. Passarono giorni e mesi: caccia e pesca erano abbondanti e nessuno sognava il pericolo che loro sovrastava. I terribili *Cajàmo doge* però si erano accorti della presenza dei Boròros, e, cautamente scrutando ogni mossa, aspettavano il momento opportuno per piombare loro addosso.

Una sera il Cacico *Uke-wagù* riunì gli uomini per una caccia al tapiro. Il canto « Kie-paru » si protrasse fin quasi all'alba: tutti erano affacciati nei preparativi per la caccia; nell'appuntire le frecce e tendere la corda dell'arco. La caccia era solenne, quindi penne a vari colori adornavano la testa e le braccia dei cacciatori, tutti dipinti del rosso vivo dell'*urucum*. Al segnale dato da *Uke-wagù*, lanciando le loro solite grida di caccia si erano addentrati nella

foresta scomparendo tra il folto delle foglie e delle liane; il loro grido echeggiava di quando in quando, sempre più lontano, poi tacque.

Nel villaggio le donne erano intente alle loro faccende; andavano e venivano con carichi di legna pel fuoco, o con l'acqua attinta al fiume. I bambini scorazzavano allegri davanti alle capanne. Tutto era quiete, tranquillità. Quando un lungo acutissimo grido ruppe improvvisamente il silenzio e la calma del villaggio:

— *Cajàmo doge! Cajàmo doge!*... Ma nello stesso tempo si ode un frastuono... È un fuggi fuggi generale... grida, pianti, urla disperate. Le capanne vengono devastate; paglia e foglie di palme strappate e incendiate. I terribili *Cajàmo doge*, come audaci sparpieri, erano piombati sopra il villaggio, quando gli uomini erano via e la preda era sicura. Colla rapidità del fulmine fecero man bassa di tutto e fuggirono, lasciando



Don Colbacchini ed altri missionari intenti nel faticoso mestiere del taglialegna.

la desolazione e la morte. Al suolo, immerse nel proprio sangue, giacevano due donne. Si udivano i gemiti strazianti dei feriti che invocavano aiuto. Alcune donne avevano avuto tempo di fuggire, ed erano corse in cerca degli uomini; altre se ne stettero appiattate e ben nascoste nella foresta. Quando i cacciatori ritornarono, subito ricercarono tra le macerie i loro cari... Che desolazione! Che tristezza! Due donne erano state uccise con colpi potenti di mazza sul capo; un figlio di *Merivi-kwàdda* giaceva privo di sensi con una larga ferita pure alla testa;

del funerale. Lo scoraggiamento era scolpito sul volto, nell'animo di tutti.

Dove rifugiarsi? Dove trovare un asilo di pace per passare giorni tranquilli? Da una parte l'odiato civilizzato dal quale non potevano aspettare altro che tradimento e morte; dall'altra il terribile *Cajàmo*, che più feroce del giaguaro sempre se ne stava in agguato per sorprenderli, dilaniarli, ucciderli... Raminghi, i poveri *Boròros* passavano da una foresta all'altra senza pace, senza riposo, sempre nell'arsia, nella disperazione... Dopo aver compiuto il loro



MATTO GROSSO. = Missionari che ritornano alla missione con abbondante bottino...

due bambini erano scomparsi, certamente rubati dal nemico. Fu un gridare, un chiamarsi, un piangere ininterrotto per tutta la notte. Appena si trovarono tutti riuniti, radunarono il poco che ancor rimaneva e portando seco i morti e i feriti, abbandonarono quel luogo sciagurato.

Uke-wagùu, stordito, aveva dato ordine di partire senza mèta prefissa, senza saper dove... Andarono, andarono per tutto il giorno, oppressi, sotto l'incubo di una nuova sorpresa da parte del nemico, e sul far della sera s'accamparono nel più fitto della boscaglia, presso il Rio das Mortes. Là seppellirono le due povere donne, rimandando a tempo migliore le cerimonie

dovere verso le vittime coi solenni funerali, gli uomini, riuniti attorno al loro Cacico, gli domandarono:

— *Uke-wagùu*, nostro capo, qual è il tuo pensiero? Che dobbiamo fare? Dove andiamo? Parla tu; noi staremo alla tua parola. Conduci la tua gente dove possa star tranquilla, dove possa vivere senza timore. Qui non stiamo bene; non possiamo prendere sonno; ad ogni istante ci sembra di sentirci venire addosso i crudeli « *Cajàmos* ». Pensaci *Uke-wagùu* e decidi della nostra sorte; siamo tuoi camerati, ti seguiremo e ti obbediremo in tutto...

A queste parole di sottomissione dei suoi, *Uke-wagùu* rispose:

— È vero quanto dite: qui non abbiamo più riposo, non possiamo chiudere i nostri occhi al sonno senza timore; i giorni e le notti passano in continua ansia e trepida-



Boròros allo stato primitivo.

zione. Voi mi domandate che cosa io pensi di fare e dove voglia andare. Ebbene, io ve lo dico: non altro pensiero occupa la mia mente in questi giorni, se non quello di ritornare da quei civilizzati, che io e voi abbiamo conosciuto buoni ed amici nostri, che ci desiderano e ci aspettano. Penso che questa è l'unica cosa che ora possiamo e dobbiamo fare. Abbiamo provato abbastanza. Mi avete voluto spingere lontano; mi volevate far perdere il ricordo di quanto aveva osservato coi miei occhi, dell'impressione ricevuta dal mio cuore... Non mi avete voluto ascoltare allora, ascoltatevi ora. Di nuovo vi dico: lasciate ogni timore; andiamo dal Padre, non abbiate paura. Essi sono civilizzati buoni, non ci tradiranno; sono convinto che ci vogliono bene. Io spirito buono è con loro. Andiamocene là; e sono sicuro che avremo pace... Io me ne vado là; questa è la mia decisione. Volete

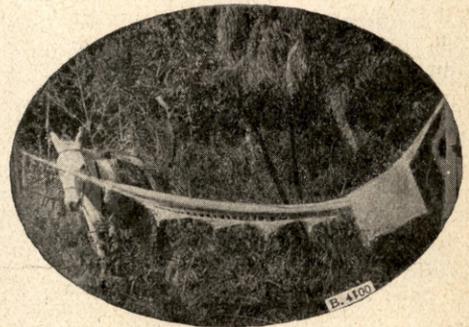
voi venire? *Merivi-kwàdda* mi disse che in qualunque parte io andassi, egli mi avrebbe seguito. Se volete andiamo tutti insieme. *Merivi-kwàdda* ci precederà per osservare se tutto si trova nel modo come noi l'abbiamo lasciato quando ci recammo e annunzierà il nostro arrivo. Intanto noi ce ne staremo alquanto indietro, aspettando il suo ritorno; e secondo ci riferirà, allora tutti insieme proseguiremo: e il buon spirito sarà con noi.

Tutti approvarono unanimi il dire di *Uke-wagiù* e si disposero per la partenza. Così si decisero di venire alla Missione.

Furono tosto inviati due giovanotti a portare la feroce notizia ai compagni che, ignari dell'accaduto, ancor stazionavano nel luogo dove era avvenuta la separazione. *Uke-wagiù* volle metterli al corrente del suo soffrire, e della decisione presa; e li incitò perchè si decidessero ancor essi una buona volta ad abbandonare quei luoghi. Rammentò loro quanto il *Bari* aveva detto e ripetuto: al Sud sereno e luce; al Nord tempesta e oscurità... I civilizzati, dai quali egli andava, erano ben altra cosa e ben diversi dagli altri. Servivano al Grande Spirito ed erano buoni.

I due giovanotti, dopo pochi giorni, erano di ritorno colla notizia che i compagni non si sarebbero mossi dal luogo dove si trovavano; perchè, dicevano, là stavano assai bene e le loro condizioni erano buone; e quanto a ciò che era stato detto dal *Bari*, si riferiva senza dubbio ad *Uke-wagiù* e compagni. Andassero pure dove volevano; dal momento che così avevano deciso, tutto stava bene.

(Continua).





Offerte per le Missioni

BATTESIMI

Cabiati Teresio (Casale) pel nome *Teresio* a un cinesino — Rosso Caterina (Torino) pel nome *Teresa* a una cinesina — Alunni di IV Elem. Istituto Salesiano (Caserta) pei nomi *Domenico, Alessandro, Aristide, Concettina* a quattro neofiti.

INDIA - MADRAS.

Valsesia Regina (Invorio per Barquedo) pel nome *Maria Rosa* — De Agostini Emilio (Gordona) pel nome *Zita Emilia* — Marzadro Don Riccardo (Locca-Trento) pei nomi *Giovanni Bosco, Oreste Celestino* — Selvatico Angela a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Jorini Antonio* — Cammone Giuseppina a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Murando Vincenzo* — Casazzo Rosa a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Lanzo Ambrogio* — Lioj Rosaria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Sileno Vincenzo* — Talucci Angela a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Dichirico Lucia* — Savino Maria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Sacco Maria* — Tambanella Pasqua a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Marando Vincenzo* — Laganara Albina a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Antenori Vincenzo* — Caivano Adele a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Caivano Luigi* — Alberghini Lia a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Beritti Filippa* — Dell'Armi Matilde a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Dell'Armi Giuseppe* — Savino Domenica a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Sacco Vincenzo* — Talucci Angela a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Dichirico Saverio* — Del Monaco Dora a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Del Monaco Lorenzo* — Menna Maddalena a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Orlando Giuseppe* — Giannastasio Serafina a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Emmanuel* — Salacone Maria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Amico Evangelista* — Casazzo Rosa a mezzo

Pierro (Venosa) pel nome *Santarelli Umberto* — Sileno Rosaria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Lioj Rosaria* — Laviano Antonietta a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Andretatta Vincenzo* per onomastico — Botaro Giuseppe (Arquata Scrivia) pei nomi *Abramo, Giuseppe* — Borio Carlotta in Schiavino (Costigliole d'Asti) pel nome *Natale* — Mattavelli Elisa (Milano) pei nomi *Ferminia Emilia Luigina Leopoldina, Eliseo Umberto*.

INDIA - ASSAM.

Santoro Raffaele (Roma) per l'adozione di un orfano — Mattavelli Elisa (Milano) pei nomi *Bonacina Luigia Domenica Rosa, Mariani Leopoldino Giuseppe* — Petriccione Consiglia (Napoli) pel nome *Salvatore* — Buiatti Rina (Verona) pel nome *Maria Albertina* — Lattanzi Flavia (Albizzate) pel nome *Carlo* — Cracco Ruggero a mezzo Don De Pieri (Este) pel nome *Felice Bendotti* — Ruspaggiari Libera (Milano) pei nomi *Valentino, Marina* — Convitto Manifattura Banfi (Legnano) pei nomi *Giuseppina, Margherita, Luigia* — Sacco Robotti Ada (Casalmaggiore) pei nomi *Luigi Antonio, Giovanni Paolo* — Ubezzi Don Pietro per Caraffa Alfonso (Frascati) pel nome *Nazzareno* — Mura Antonietta (Serdiana) pel nome *Pieterino* — Cerato Giuseppe fu Angelo (Fonzaso) pei nomi *Angelo, Maria, Giacomo, Giovanna* — Fasani Maria a mezzo Direttrice Convitto Rotondi (Varallo) pel nome *Maria Valentina* — Coda Giustina Ved. Carpano (Biella) pei nomi *Elda Maria Giacinta, Antonio Giovanni Eugenio* — Gay Carlo (S. Giulio di San Damiano d'Asti) pei nomi *Giuseppe, Olimpia, Ernesta, Teodora* — Carrera Clementina (Campobasso) pel nome *Giovanni* — Tarolli Angelina (Castello-Candine) pei nomi *Angelina, Antonio* — Farina Renato (Napoli) pel nome *Renato* — Lacchin Giuseppe (Polcenigo) pel nome *Augusto* — Lòpez Josefina (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Santiago, Vincenzo* — De Medina Garcia Maria (Aguascalientes-Messico) pel nome *Maria del P. Soccorso*.

SIAM.

Sibona Margherita Ved. Augero (Torino) pel nome *Poliardo* — Garbolo Marietta Ved. Tradigo (Miazzina) pei nomi *Tradigo Giovanni, Angelo* — Monti Elena (Modena) pei nomi *Enrico, Emilia, Dante* — Forante Don Carlo (Villafontana) pei nomi *Francesco Maria, Lodovico Maria* — Manfredi Sofia (Monza) pel nome *Virginia* — Vitto Prof. Nicola (Cosenza) pel nome *Giovanni Bosco* — Dellasetta Olga (Bagnolo) pel nome *Olga Giovanna* — G. A. S. (Poirino) pel nome *Alfredo* — Vaudano Lucia (Torino) pel nome *Rosalia* — Panelli Teresa (S. Salvatore Monf.) pei nomi *Francesca, Teresa*.

IL TAMBURO

È tutto nella vita africana! Ce lo conferma la *Nigrizia* dove un missionario scrive: « Come si può compiere qualche cosa di grande senza il tamburo? Fra i popoli neri esso occupa il posto d'onore nelle cerimonie della vita sociale. Se i giovinotti si camuffano come tanti arlecchini, e all'ora fissata sono tutti pronti pel grande ballo, è il tamburo che li ha raccolti rullando per tutti i villaggi. Se s'indica la caccia, è il tamburo che ne dà avviso e invita ad affilare le lance. Se si tratta di un pericolo, di un allarme, il rullare convulso del tamburo metterà tutti all'erta, e li chiamerà a raccolta. Le cerimonie sulle tombe dei trapassati, quelle d'uno spozalizio, sono anch'esse compiute a suon di tamburo che rullerà con diverse cadenze, proprie di ogni circostanza ».

SETE DI VENDETTA

Narra la *Nigrizia* che a Kitgum un leone, molestato in una caccia, aveva ucciso un Acoli fratello di un cristiano che stava alla Missione. Il cristiano non ha più pace. Si prende alcuni compagni che con lui sono alla Missione e con essi gira la foresta in cerca del leone colpevole. Lo trova. Conscio della sua forza, il leone non fugge ma squadra i cinque individui che ha di fronte. Il cristiano chiede ai compagni di lasciarlo solo nell'affrontare la belva e senz'altro si avvanza di alcuni passi e tira la prima lancia. Buon per lui che il leone si estrae la lancia prima di rivoltarsi, per modo che ancor prima che se ne sia liberato, ne riceve una seconda meglio assestata che, ferendolo al cuore, lo fa stramazza a terra. Emesso un urlo di gioia l'assalitore gli è addosso e lo finisce; mentre i compagni stanno inerti a guardare; pronti ad intervenire solo quando le tre lance non avessero ottenuto l'effetto di uccidere la belva.

Se si fosse trattato di un leopardo, le cose sarebbero finite diversamente, essendo il leopardo più agile e vendicativo che non il leone.

